

IL CONFRONTO POLITICO

Marchionne porta un insulto a Firenze

Giù le mani dalla città

IL COMMENTO

MARCO BUCCIANINI

SEGUE DALLA PRIMA
Servirebbe una foto con i colori eterni che vide Dino Campana, con l'amore che incontrò Foscolo in riva all'Arno, due righe tormentate di Alighieri. Insomma, servirebbe un poeta. Le parole nostre, così normali, diventano quasi mute davanti all'affondo del manager. «Città piccola e povera»: un'altezzosità incosciente e compiaciuta che si addice a quegli «arricchiti» tornati in patria coi quattrini che escono dalle tasche. Per mestiere Marchionne dovrebbe cogliere il gusto e «disciare» i clienti: che imprenditore è uno che, fra tutte le città del mondo, proprio Firenze ricopre di villania? E fra tutti i Paesi, proprio l'Italia (dove crea e deve vendere il suo prodotto) maltratta con tanto disprezzo? Certo, rispondeva a Renzi. Ma la dozzinale metonimia scuote tutti, pizzica i nervi sopra la pelle eppure fa bene: restituisce fierezza. Non si tratta più di primarie, di dialettica, di astuzie e tranelli. C'è l'imprenditore che parla da padrone, e trova aggettivi da padrone. Quantifica. Le dimensioni, anzitutto: piccola. La misura economica, dopo: povera. Parlava di Firenze e parlava dell'Italia, che gli va stretta. Faccia come Neruda, che volle andare in città per vedere se davvero gli architetti la fecero e i pennelli la dipinsero (e gli affreschi sanno raccontare). Poi annotò: «E quando in Palazzo Vecchio, bello come un'agave di pietra, salii i gradini consunti, attraversai le antiche stanze, e uscì a ricevermi un operaio, capo della città, del vecchio fiume... io non me ne sorpresi: la maestà del popolo governava». Forse non serve conoscere l'arte, sapere la storia, rispettare la dignità di una città per vendere una macchina. O forse sì.

- **A Renzi** che l'accusa di aver ingannato gli operai l'ad Fiat dice: «Governi una piccola e povera città»
- **Scontro** tra il sindaco e D'Alema. «Minacce dal presidente Copasir». «È lui che mi attacca sempre»

OSVALDO SABATO
FIRENZE

Il look è tornato quello vecchio con in dosso il pullover nero, senza barba e i capelli più corti. Non bastavano le recenti polemiche con Diego Della Valle (che lo aveva definito «incompetente e improvvisato») dopo le accuse sui mancati investimenti in Fiat. Ora l'amministratore delegato Fiat, nel giorno in cui Moody's declassa la casa automobilistica torinese, si mette a polemizzare con il sindaco Matteo Renzi sparando sulla città che governa definendola «piccola e povera». Parole che naturalmente non potevano passare sotto silenzio e che sono servite a scatenare una serie di reazioni e risposte alcune condite con la tipica ironia fiorentina, altre invece più piccate. Sergio Marchionne «è liberissimo di pensare che io non sia un politico capace» scrive Renzi su Facebook «ma prima di parlare di Firenze, città che ha dato al mondo genio e passione, faccia la cortesia di sciacquarsi la bocca, come diciamo in riva d'Arno». Tutto nasce dalle dichiarazioni di Marchionne su Renzi «una brutta copia di Obama» e Firenze «è una città piccola e povera» rilasciate a margine di un incontro con gli studenti che partecipano alla tavola rotonda alla biblioteca Solvay di Bruxelles. «Attacchi pure me - aggiunge Renzi sul social network - ma che senso ha offendere una città che si chiama Firenze e i suoi abitanti?». Come sembrano lontani i tempi in cui il sindaco diceva di stare con Marchionne, senza se e senza ma.

Renzi si dice «stupito dalle polemiche» ricordando che «avendo io creduto al progetto Fabbrica Italia, mi sono detto deluso della retromarcia dell'ad Fiat. Aveva garantito che avrebbe investito, non lo ha fatto». Immediatamente la battuta di Marchionne è diventata oggetto di commenti sui social network. I fiorentini e i politici ribattono postando le foto dei monumenti più belli del capoluogo toscano e in molti ricordano all'amministratore delegato

del Lingotto i dati Unesco, che fanno di Firenze la città al mondo con un decimo del patrimonio artistico mondiale. Qualcuno gli ricorda che a Firenze è stato costruito il Duomo, mentre la Fiat ha fabbricato la Multipla, presa come esempio della bruttezza a quattro ruote. Ironizza il regista Leonardo Pieraccioni. Su Twitter impazzano gli hashtag «Marchionne e piccoli e poveri». «Arrogante» lo definisce lo storico Franco Cardini. Anche il cardinale Giuseppe Betori dice la sua. È una raffica di reazioni. «Capisco che Marchionne frequenti più gli Stati Uniti che l'Italia ma ciò non giustifica la battutaccia su Firenze» dichiara il vicepresidente del Senato Vannino Chiti. «Frase meschina» osserva Gianni Cuperlo, deputato Pd. Per una volta anche il presidente della Puglia, Nichi Vendola, è d'accordo con Renzi, per un pomeriggio la battaglia delle primarie passa in secondo piano. «Le parole insensate di Marchionne sono rivelatrici di quello stile padronale volgare che i lavoratori hanno potuto purtroppo sperimentare sulla loro pelle nel corso di questi anni nella vita quotidiana negli stabilimenti del gruppo Fiat» dice Vendola. Per il presidente della Toscana, Enrico Rossi, Marchionne ha detto uno «spropósito» su Firenze. Mentre il coordinatore del Comitato Bersani, Roberto Speranza, consiglia a Renzi di non tirare dentro Firenze in polemiche inutili.

IL JET E IL CAMPER

Non è stata una giornata facile quella di ieri per Renzi, con Torino sempre di mezzo. È infatti sul quotidiano La Stampa che vengono pubblicate alcune frasi attribuite a Massimo D'Alema su Renzi che usa il jet e non il camper. «Ha detto che mi farà male. È un linguaggio intimidatorio che non mi piace» dice il sindaco. Ma la portavoce del presidente di Italianieuropei ha già smentito quelle espressioni. «Io non attacco nessuno, è Renzi che reiteratamente conduce polemiche personali» dirà poi più tardi l'ex premier.



LA COMMEMORAZIONE

L'ultima lettera di Massimo Vannucci

● Ieri in aula alla Camera è stato commemorato il deputato del Pd Massimo Vannucci, scomparso qualche giorno fa all'età di 55 anni. Il leader del Pd Bersani ha ricordato con commozione tra gli applausi la sua lezione: non vale la pena odiarsi, ma sempre e comunque parlarsi. Casini ha sottolineato il suo profilo politico, un esempio di buona amministrazione. Pubblichiamo qui sotto l'ultima lettera del deputato democratico scritta prima di morire.

Carissimi tutti, ringrazio per la vita che mi è stata data e che tanto mi ha dato. Ho cercato anche io di dare aiuto quando ho potuto. Avrei potuto fare anche di più e meglio, ma abbiamo dovuto fermarci per le implacabili leggi naturali. Non rimpiango niente, credo di potermi presentare con un bilancio positivo all'esame della storia. Credo che la vita

*eterna consista nell'aver contribuito all'evoluzione dell'umanità e che il giudizio sull'operato in questa terra venga dato dalle opere, dalle azioni, dalla conoscenza, dalle emozioni e dalla positività trasmessa agli altri e ci sia quindi un premio nel se e nel come continuiamo a vivere con chi rimane. La paura non è per la morte, ma per l'oblio. Ma so che non sarà così. Per questo vi ringrazio, per portarmi dentro di voi fino a quando vi sarà possibile. Vorrei abbracciarvi tutti, uno per uno: la mia famiglia, gli amici, i colleghi e i compagni del mio partito e non solo. Le tante persone che ho incontrato e apprezzato in questi anni, con le quali abbiamo fatto azioni ed opere, sempre guardando al bene comune. A quanti mi hanno sostenuto e voluto bene, da Macerata Feltria al Montefeltro, alla nostra provincia bella ed alle Marche. Vi abbraccio
Ciao, Massimo Vannucci*

Bersani e Vendola alle associazioni: partiamo da voi

- **Assieme a Nencini** incontro coi movimenti
- **Precarietà, welfare** violenza sulle donne, dall'ascolto alla politica

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Quello che accade nella sala del Residence Ripetta a Roma è l'esordio di questa coalizione - tra Pd, Sel e Psi - in attesa di capire cosa ne sarà del rapporto con i moderati, ma è anche altro.

Va in scena e parla questo pezzo di Italia, associazioni e movimenti (circa cento, dall'Agesci alla Coldiretti, da Libera a Antigone), che opera nel silenzio, affonda mani e piedi in questa società che scivola piano verso l'impoverimento culturale, economico e politico, eppure resiste e cerca di gettare semi qua e là, sperando che prima o poi germogliano sotto forma di coscienza civica. A volerli incontrare sono stati Pier

Luigi Bersani, Nichi Vendola e Riccardo Nencini, in vista delle elezioni per riannodare i fili spezzati tra società civile e politica. Dietro il palco campeggia «Italia. Benecomune», e questo è il collante. Insegnanti, studenti, precari della cultura, dello spettacolo, di ogni settore di questo modello produttivo e sociale che ha reso tutti con meno diritti, ricattabili. Vigili del fuoco, imprenditori, associazioni impegnate nel welfare, quelle che aiutano gli ultimi e i penultimi, rete contro la violenza sulle donne, rete di donne che ancora oggi lottano per una democrazia paritaria.

IL PAESE IMPOVERITO

Loro parlano e i tre leader prendono appunti. Paolo Pezzana, dell'Associazione di persone senza dimora, è «sorpreso» per questo invito, perché gli «ultimi» non se li fila nessuno, non votano e quei pochi che lo fanno votano a destra, «ma destra destra». Dice che oggi le file fuori dalle mense si allungano, che ci sono anche quelli che prima mangiavano a casa perché avevano un lavoro e invece oggi, oltre alla casa, non hanno più niente. 47mila i «censiti», la pun-

ta dell'iceberg. La discussione segue due piani distinti a Ripetta, uno giocato sull'oggi, l'altro sul domani. Da una parte il confronto tra leader che lavorano all'alleanza per il prossimo governo, dall'altra il dibattito politico che si gioca tutto su quello in carica.

Se per il futuro si lavora sulle assonanze, sul presente si tracciano i distinguo. C'è Nichi Vendola che chiede al Pd di staccare la spina al governo, «di decidersi» perché «vincere le elezioni contro il sentimento del Paese è complicato, vincere ereditando solo macerie è complicato, per questo il Pd deve dare uno stop al governo Monti». Il leader di Sel incalza: il centrosinistra «ha bisogno di costruire un'altra agenda», che metta fine alle «sciagurate politiche» di questo governo. «Serve un'agenda di cambiamento per prendere congedo in

...

Staccare la spina a Monti? «Il Pd è leale al governo ma diremo la nostra sulla legge di stabilità»

maniera definitiva dai totem e dai tabù dell'età liberista che hanno portato il mondo nella situazione catastrofica in cui si trova. Questo è il minimo che dobbiamo alle ragioni della sinistra».

E c'è Pier Luigi Bersani che replica: «Restiamo leali fino alle elezioni, ma su alcune delle misure della legge diremo la nostra». Come su scuola e sanità, due capitoli per i quali «c'è grande preoccupazione» e per i quali il Pd annuncia battaglia. Ma «un grande schieramento di sinistra e progressista - dice il leader Pd - non deve dividersi tra chi si preoccupa di salvaguardare l'istituzione democratica e chi invece chi calpesta il terreno del sociale. Le due cose devono camminare insieme. Le risposte che dobbiamo dare sono queste perché il populismo non si rivolge ai ricchi, ma sono i poveri che vanno dietro ai pifferi dei miliardari».

Il contrario di populismo, ripete, è popolare. E stavolta, «non sarà facile governare», e non è più il tempo «di un uomo solo al comando». Per questo «dobbiamo cercare di garantire governabilità attraverso la partecipazione. La politica se vuole legittimare il suo

ruolo, deve riconoscere i suoi limiti e prendersi qualche rischio. A chiacchiere non si può fare».

Bersani aggiunge che a questo servono le primarie, a «creare un minimo di rapporto sentimentale tra la politica e i cittadini almeno per quel che riguarda noi». Si concede soltanto un riferimento niente affatto casuale a Matteo Renzi, quando dice, «le foglie nuove nascono soltanto se ci sono le radici».

Vendola per non interrompere questo rapporto dopo le primarie propone la consultazione referendaria sulle grandi questioni. Per Riccardo Nencini è necessario allargare la platea degli elettori ai sedicenni, certo non ora, si potrebbe iniziare con le circoscrizioni, ma in futuro perché no? Mette sul piatto dell'alleanza anche una legge sulla partecipazione, quella stessa che già c'è in Emilia e in Toscana, e chiede di declinare l'articolo 49 della Costituzione sui partiti.

Le richieste della platea raccontano di emergenze quotidiane, di precarietà che toglie il futuro, di carceri che scoppiano, di un welfare via via svuotato in un Paese che arranca e vuole cambiare.